



Storie selvatiche

27 luglio 2024 – NurArcheo Festival - Santuario nuragico S'Arcu 'e is forros
Recensione di Tommaso Chimenti per Gagarin Magazine

Al netto delle letture con il leggio, che non ci scaldano mai troppo, di grandi interpreti come **Maria Paiato** con *Le due zitelle* di **Tommaso Landolfi**, **Anna Bonaiuto** alle prese con la trilogia di **Elena Ferrante**, e della coppia **Tommaso Ragno** e la stessa **Iaia Forte** in un dialogo tra **Truman Capote** e **Marilyn Monroe**, abbiamo preferito concentrarci su due spettacoli che, per motivi diversi, ci hanno fatto sobbalzare sulla sedia, il primo per la semplicità e la naturalezza rivoluzionaria dell'argomento, *Storie selvatiche* di **Lorenza Zambon**, il secondo per la scrittura e la messinscena di uno dei più grandi monologhetti che abbiamo, **Mario Perrotta** con *Come una specie di vertigine*.

La Zambon ci porta in un mondo green dove l'ambiente e il bosco non sono soltanto contorno o fondale ma il vero e proprio protagonista centrale. Ascoltandola non si ha mai la sensazione della maestra che vuole dettarci i segreti del vivere sano a contatto con la terra ma ci arriva la freschezza, la pulizia, di chi crede in certi valori e, senza arroganza né presunzione, vuole passarli, metterli in condivisione, creare una comunità. Nascono così queste tre *Storie selvatiche* (prod. **La Casa degli Alfieri**), con i capitoli *Il giardino nascosto di Nonna Pupa*, *Il Lago che combatte* e *Rito*, che ci portano a spasso per l'Italia: la prima vicenda narrata è legata a **Como**, la seconda a **Roma**, la terza al **Monferrato**. E' un giro d'Italia che ci spiega i benefici che la natura, e il prendersene cura, può avere sull'uomo, sul suo umore, sulla sua fiducia nell'altro, sul benessere interiore, sulla sua salute fisica e mentale. Sembrano storie magiche, alchemiche, quando di innaturale c'è soltanto il nostro stile di vita che ha allontanato il contatto con alberi e animali per rifugiarsi tra cemento, plastica, asfalto e smog credendo che fosse più facile, migliore, asetticamente più comodo il sistema di vita industriale e cittadino rinnegando tutta una grande fetta del nostro carattere, spirito e animo che quotidianamente soffre. La passionaria Zambon (ci ha ricordato le narrazioni del **Teatro delle Ariette** per temi e modalità) ci parla di fragilità, nostre e della Natura, e che la sinergia dell'uomo con l'ambiente che lo circonda può farlo tornare a sorridere, ci racconta di giardini creati dal nulla ripulendo una discarica con forza di volontà, passione, abnegazione, tempo, il tutto non per puro gioco edonistico o peggio egoistico ma per donarlo e regalarlo alla comunità, al quartiere, a chiunque passandoci gli venga a sua volta voglia di curarsene o di fare altrettanto con un altro pezzo di terra abbandonato e vilipeso dagli uomini che spesso utilizzano il verde pubblico come una discarica non pensando che le conseguenze ricadranno anche sulle loro vite. Bisogna tornare a capire che il pubblico, proprio perché non è di nessuno, è di tutti e tutti dobbiamo contribuire a rispettarlo e farlo rispettare perché dal benessere del verde circostante deriva e dipende anche il nostro. Basta non essere miopi ed essere al contrario minimamente lungimiranti. E prendersi cura di un pezzo di terra è prendersi cura degli altri, dell'aria, delle endorfine che il verde può rilasciare nelle persone che lo abitano, lo vivono o anche marginalmente lo attraversano. Anche il lavoro, la fatica, il sudore nel districare la terra e le piante dà soddisfazione quando i semi germogliano, le foglie spuntano, i rami fioriscono. La Natura è un toccasana, riequilibra le energie negative e relativizza i piccoli grandi problemi dell'uomo contemporaneo. Allevare il suolo è alleviare le nostre paure e sofferenze. Si sente che è un argomento che sta a cuore alla narratrice che riesce a trasmettercelo fino a farci commuovere e sembra strano che ci scendano le lacrime per radici e tronchi, per arbusti e germogli, per rampicanti e chiome floride. La sua non è una visione bucolica fine a se stessa ma un piccolo germe di speranza in mezzo a tutto il nichilismo, il menefreghismo e la negligenza dei nostri

tempi amari. Il verde ci dice anche che, sembra banale affermarlo ma è così, l'unione fa la forza e compatta e ci fa sentire meno soli, più aperti verso l'altro, più disposti a sacrificarci per un bene comune. Il verde che riesce a curare le malattie, soprattutto quelle dell'anima, perché è rispetto, è risveglio, è respiro, è vita, è ricaricarsi, è consolazione, è abbraccio, è intimità. Ed eccoci nella storia del lago di Roma sorto vicino alla stazione **Termini**, grande pozza naturale nata quasi per protesta e rivoluzione contro un palazzinaro che lì voleva costruire un centro commerciale mettendo le basi per un ecomostro. E, come spesso accade, da una bruttura può nascere bellezza, dai lavori abusivi nasce un habitat perfetto in simbiosi tra natura e animali che cominciano a popolarlo spontaneamente. Il laghetto si popola autonomamente di canne e rane e uccelli e ricci e cormorani che attirano naturalisti e ricercatori. E questo stagno diventa motivo di lotta tra il capitalismo sfrenato alla ricerca dello sfruttamento e della distruzione contro gli abitanti del quartiere che in quello specchio d'acqua naturale ci vedono quella pulizia e quella bellezza che il quartiere non aveva e che invece necessitava per il bene di tutti. E insieme agli animali a popolare la zona arrivano artisti e poeti e ragazzi che scendono in piazza per difendere quell'esperienza, quel presidio di luce in mezzo a tanto abuso e cemento. Quel lago diventa simbolo, ed è di tutti, e resiste e combatte ed è pubblico e scatena vicinanza e solidarietà, amicizia e movimenti volontari di cittadini e abitanti, quel lago è una grande madre che con il suo silenzio ha portato gioia e ossigeno ad un pezzo di Roma assetato e assediato dai palazzi e dal traffico che ogni giorno la incattiviscono. Da un giardino passando per un lago per finire dentro il fuoco, un rito familiare, intimo e casalingo che nasce genuino e istintivo e poi cresce e si accresce di significati finché non sembra essersi esaurito fino a ringiovanirsi, rivitalizzarsi e rinsaldare nuovamente nuclei familiari allargati tra lutti, crescita dei figli, litigi, la pandemia, la vecchiaia per alcuni e il passaggio del testimone ai nuovi arrivati nel più sereno e completo circolo della vita. Il fuoco purificatore che scaccia i fantasmi del passato, il fuoco che cattura, che si evolve e cambia come cambiano le persone attorno a questo grande centro catalizzatore, sempre uguale e sempre diverso, il fuoco magnetico che ci fa bene, *il fuoco che ci fa voler bene.*